

Il 19 dicembre 1907 una terribile esplosione scosse il quartiere Lattarini e le zone limitrofe, causando ingenti danni e quasi un centinaio di morti. Ancora oggi, come allora, non ci sono certezze su quella misteriosa circostanza, solo ipotesi e l'ombra della criminalità organizzata

«Poco dopo le 17.00 un immenso rombo, come l'improvviso passaggio di un ciclone, spargeva il terrore in tutta la città.»

Quello che accadde il 19 dicembre 1907 nel popolare quartiere dei Lattarini fu una sciagura terribile per Palermo e per l'intera nazione, ma di cui pochi oggi, trascorsi centodieci anni, sono a conoscenza. Ma inaspettatamente qualche tempo fa a una persona di mia conoscenza tornò a mente un vecchio ricordo: che sua nonna visse gli attimi di un'immane tragedia abbattutasi sulla città «prima della Grande Guerra, forse ». Pur non sapendo di cosa si trattasse esattamente, la donna non dimenticò però il terrore di quel momento, «perché vi fu un potentissimo boato, un qualcosa di terribile che infranse tutti i vetri di Palermo, compresi quelli di casa sua, da Porta Felice a Porta Nuova e dalla Stazione al Politeama». Un disastro senza precedenti, «uno spettacolo terrificante che nessuna penna potrà mai descrivere» come riporta il giornale «L'Ora» il giorno successivo, e che ebbe un bilancio definitivo di 75 morti e 150 feriti.

È possibile ricostruire quei tragici momenti attraverso le pagine dei quotidiani palermitani dell'epoca, in particolare «L'Ora» che ne dà notizia il giorno 20 dicembre, descrivendo quanto accaduto non nelle strade del popolare rione, ma nelle eleganti sale del Circolo Artistico, che si trovava poco distante, in corso Vittorio Emanuele. Alle 17.20 di quel giorno, in periodo prenatalizio, gli ambienti del Circolo, a Palazzo Larderìa, dovevano essere gremiti quando «...vi fu una scena d'orrore. La casa parve rovinarsi tutta. Tutte le vetrate si spezzarono». La detonazione venne percepita dagli abitanti dei quartieri Castellammare e Tribunali



come una scossa sismica perché gli edifici « tremarono sin dalle fondamenta». Una fortissima esplosione scosse tutta la città e dodici metri di costruzioni vennero rase al suolo sulla via Grande Lattarini, proprio in prossimità di piazza Borsa. Lo scoppio produsse un grande sventramento, un enorme vuoto di morte, poiché il cortile Sant'Anna e gli edifici prospicienti non esistevano più¹. Cinque locande erano state distrutte: Concordia, Santa Rosalia, Corleone, Leon d'Oro ed Europa. In via

1 – Sono molto evocativi gli scatti di Ennio Alfano durante le operazioni di soccorso sui luoghi del disastro e pubblicati da Sellerio in M. Genco, *Il caso Alfano*, Palermo, 1998



foto storiche del crollo dei Lattarini (foto di Edoardo Alfano, tratte dal libro di Mario Genco, *Il caso Alfano*, Sellerio 1998)

Lattarini e cortile Sant'Anna si trovavano al piano terra magazzini, al primo piano modesti alberghetti, al secondo umili abitazioni della piccola borghesia. Infine il fondaco aggregato alla locanda Santa Rosalia, un grande cortile con attigue stalle che fungeva da deposito per carri e animali per i carrettieri venuti dalla provincia.

Mentre chi si trovava nei pressi scappò per timore di un secondo scoppio, una fiumana di cittadini scese in strada e accorse dalle vicine discesa dei Giudici, via Ruggero Mastrangelo e via Cintorinai per raggiungere il punto dell'esplosione, ove si aprì ai loro occhi un paesaggio di assoluta desolazione: edifici sventrati, odore acre di fumo, lamenti soffocati sotto le macerie e forti fiamme, propagatesi con l'onda d'urto e implementate dalla conseguente rottura di condutture del gas. Venne subito informato il procuratore del re, Dobelli, e accorsero i pompieri, l'esercito e i primi mezzi di soccorso.

Quel pezzo di città così affollato era in attesa dell'attuazione del piano Regolatore di Risanamento e ampliamento tramite la costruzione del tratto della via Roma che nelle previsioni, rilevatesi errate, avrebbe facilitato e snellito i collegamenti, e che proprio in quell'anno era al centro delle polemiche conseguenti ai sospetti di favoritismi e irregolarità sui prezzi pagati per gli espropri. Inoltre, in piazza Borsa, la Cassa di Risparmio che aveva aperto i suoi sportelli nel 1891 presso il convento dell'Immacolata Concezione dei P.P. Mercedari Scalzi, nel



1907 aveva incaricato Ernesto Basile di progettare il corpo d'ampliamento sulla piazza, dove sorgeva l'antica chiesa.

Quella notte e nei giorni successivi sarebbe stato un ininterrotto viavai di carrozze per il ricovero dei feriti verso gli ospedali San Saverio, della Concezione al Capo, dello Spasimo, L'Asilo degli Emigranti e l'ospedale Militare, ma fu necessario dirottarne alcuni anche in strutture private, come la casa di cura Tricomi. L'occasione mesta diede luogo a un'ulteriore conferma del ruolo egemone e di benevolo patrocinio della famiglia Florio sulla città: per il trasporto dei feriti presso gli ospedali donna Giovanna Florio diede un aiuto concreto mettendo a disposizione due automobili, adibite per l'occasione ad autoambulanze con sacche di ossigeno e altri medicinali.

Di fronte a un apocalittico scenario di distruzione, le prime stime furono subito espresse al rialzo. Si parlò inizialmente di bilancio incalcolabile – almeno mille morti, dato trasmesso a Roma in Parlamento e il giorno successivo fortunatamente ridimensionato. Si dovettero transennare gli imbocchi alla zona del disastro con palizzate lignee e successivamente costruire un doppio muro lungo la via Grande Lattarini per facilitare le operazioni di salvataggio e rimozione delle macerie e consentire nei giorni successivi la ripresa delle attività commerciali. Piazza Borsa accolse tutti i mezzi di soccorso. Dimentichiamo per un



attimo le sue acacie, i rivenditori di bibite, di fichi d'india e di castagne delle "immagini cartolina" del tempo. In un celere processo di riconversione urbana effimera, divenne il luogo in cui riporre i cumuli dei materiali di sgombero, per la ricerca di persone da salvare e il recupero dei corpi. Poiché lo spazio non era sufficiente si utilizzò anche piazza Sant'Anna, dove ebbe luogo il momento più pietoso, la sistemazione dei cadaveri per il loro riconoscimento. La maggior parte erano sfigurati in modo tale da rendere difficile la loro identificazione. I primi corpi furono trasferiti allo Spasimo, poi si decise di trasportarli al cimitero dei Rotoli, dove furono lavati e poi fotografati da un professionista. Tutto ciò si rivelò molto utile per il loro riconoscimento anche dopo diversi giorni.

Le ricerche si protrassero giorno e notte senza sosta, anche grazie a un avanzato impianto illuminotecnico messo a disposizione da una ditta privata per l'occasione. I soccorritori lavorarono in condizioni estreme di rischio, con i cantonieri e i pompieri guidati dal valoroso comandante Caramanna, ma dopo soli tre giorni c'erano tra loro ben ventinove feriti che furono soccorsi dalla Croce Rossa.

Per conoscere le probabili cause dell'esplosione, la sera stessa del 19 dicembre furono mandati sul luogo tre magistrati inquirenti che raccolsero diverse testimonianze. Venne escluso che fosse coinvolta nell'incidente una fabbrica di

petardi che si trovava nelle vicinanze e si giunse alla conclusione che tutto aveva avuto origine nell'armeria Ajello, dove quella mattina era stata consegnata una cassa che probabilmente conteneva materiale esplosivo e che poco prima dell'accaduto era stata vista in fiamme. Ajello, che sapeva e avrebbe potuto far luce sui tanti lati oscuri della vicenda, era rimasto gravemente ferito ed era morto poco dopo alla Concezione. Si appurò in seguito che le casse erano tre e il prefetto De Seta fece aprire un'inchiesta su come fossero arrivate a Palermo. Il procuratore Dobelli con il giudice istruttore Ratti avviarono le prime indagini e una commissione di inchiesta si recò presso gli ospedali a interrogare i feriti. È certo che dietro il disastro vi fosse ben altro. La normativa sulla detenzione di esplosivi consentiva il possesso di un massimo di tre chili di materiale esplosivo sfuso o venticinque chili se custodito in casse metalliche sigillate². Vennero presentate ben otto interrogazioni in Parlamento e il deputato Giuseppe De Felice, noto per essere stato promotore dei Fasci Siciliani, accusò le autorità di quanto accaduto, per la tolleranza inspiegabile alla detenzione anche di piccoli quantitativi di materiali esplosivi all'interno dei centri abitati.

La relazione presentata dai periti giudiziari avrebbe accertato le responsabilità ed evidenziato l'imperizia di Ajello, poiché mentre questi caricava delle cartucce,

Il cortile Sant'Anna
(foto A. Ardizzone)
Via Grande Lattarini,
nel punto in cui ebbe
origine il disastro
(foto A. Ardizzone)

2 - La legge del 9 marzo 1902 aveva abbassato a tre chili il limite, precedentemente di cinque chili, a causa dei diversi incidenti che si erano verificati



foto storica del crollo dei Lattarini (foto di Edoardo Alfano, tratta dal libro di Mario Genco, *Il caso Alfano*, Sellerio 1998)

una sarebbe esplosa propagando il fuoco fino all'ammazzato pieno di esplosivi. Il deflagrante non era quindi la dinamite, come si era pensato, bensì la balistite, un potente propellente inventato da Alfred Nobel che aveva sostituito la polvere da sparo nelle armi dell'esercito. Per la balistite, paradossalmente, non era necessario tenere un registro di "introito od esito", anche se era certo che Ajello ne tenesse in quantità enormemente superiori ai venticinque chilogrammi previsti dalla legge.

Un episodio infame, come lo definisce lo storico Rosario Lentini, che ha analizzato in un suo lucido articolo le complesse dinamiche dell'incidente, individuandone i possibili responsabili e sconfessando le motivazioni ufficiali di comodo che chiusero le indagini. L'accaduto verosimilmente è da collegare alla pratica dei dinamitardi che esercitavano la pesca di frodo sulle coste nord occidentali della Sicilia sotto il controllo di associazioni criminali

3 - R. Lentini, *Un chirurgo tra le macerie: Abele Ajello e l'esplosione ai Lattarini di Palermo nel 1907* in «Dialoghi Mediterranei», n.2, giugno 2013

organizzate in cui esercitava un noto ruolo di intermediazione Gaetano Faja, una delle vittime dell'esplosione dei Lattarini³.

A seguito del disastro, il sindaco Francesco Paolo Tesaro fece istituire un Comitato di Soccorso di cui faceva parte una Commissione per gli accertamenti «sulla entità dei danni sofferti dai superstiti del disastro dei Lattarini» e una Commissione dei sussidi, affinché i proventi delle raccolte di fondi venissero assegnati secondo una priorità di reali bisogni a vedove, orfani, mutilati, o a chi aveva perso i fabbricati e ogni fonte di reddito. Tra le somme raccolte, ammontanti a L.16.6695,99, vi furono le elargizioni del re (L. 25.000), del Ministero e del Municipio di Palermo (L.20.000), nonché quelle delle banche e i ricavati delle sottoscrizioni promosse dai quotidiani. Alla gara di solidarietà, mosso da un senso di pietà sociale partecipò il jet set cittadino, famiglia Florio in testa. Fra le altre iniziative venne organizzato dalla principessa di Trabia un thè di beneficenza all'Hotel Des Palmes, e un concerto dalla duchessa di Celano.

Quello dei Lattarini fu un disastro certamente evitabile. Un tragico evento venuto a spezzare gli ottimismo del secolo da poco iniziato, che produsse a livello giornalistico locale ovvi effetti mediatici, pronti a spegnersi però nell'arco di pochi giorni, una volta esaurite le ricerche delle vittime grazie all'efficienza dei soccorsi e venuto meno l'interesse per le piccole storie delle persone coinvolte, sempre circoscritte alla loro misera condizione umana. Fu, in ultima analisi, una strage in prevalenza degli umili, senza vittime con interessanti ruoli sociali e illustri biografie.

Salvo alcune eccezioni la macchina dei soccorsi si integrò perfettamente con quella delle istituzioni, anche per merito dei cittadini, resi uniti dal senso di *pietas* collettiva. Palermo mostrò inaspettate capacità organizzative nell'eccezionalità della situazione, per cui nell'arco di una settimana tutto era sgomberato e un funerale solenne in cattedrale, celebrato giorno 23, aveva tributato gli onori funebri alle vittime, pur tuttavia senza risolvere le difficoltà dei sopravvissuti, rimasti senza mezzi di sussistenza. [3]